

IL ROMANZO

Andarsene dal “Male a Est” l’emigrazione in Italia con gli occhi di una bimba

L’editrice triestina **Italo Svevo** pubblica il racconto della giovane autrice rumena Andreea Simionel

LA RECENSIONE

Giovanna Pastega

L’emigrazione come simbolo dello strappo dalle parole, dalle idee e dai sentimenti che ci legano alle radici più profonde, fino a diventare recisione volontaria da noi stessi.

A raccontarci con gli occhi dell’infanzia le conseguenze esistenziali dell’emigrazione è **Andreea Simionel**, giovane scrittrice rumena al suo secondo romanzo, “Male a est” (**Italo Svevo**, pag.280, Euro 18). Una scrittura la sua che rispetto al passato sembra aver trovato un registro più duro, che non lascia scampo né a chi legge né a chi scrive, imponendo ad ogni parola un passo avanti per comprendere “l’alfabeto diverso” del nostro tempo, dove i flussi migratori incrociano e tagliano lingue, culture, identità diverse e si misurano sempre e

ovunque con il “consumo” e con l’omologazione economica-sociale-culturale contemporanea, finendo per dissolvere ciò che ci lega alle nostre origini.

Non può che nascerne un conflitto e una sofferenza,

quasi sempre dissimulata, che è il segno del nostro tempo. Così, come ci racconta la protagonista di “Male ad est”, «Paura e curiosità (...) Schifo e desiderio» finiscono per essere sentimenti compresenti di fronte sia alle cose che cominciano che a quelle che finiscono. A pronunciare queste parole, a sentirne dentro la frattura, è una bambina di 10 anni, Andreea, (omonima dell’autrice, anch’essa emigrata alla stessa età a Torino), che nel romanzo vive con la lucidità tagliente dell’infanzia quello strappo dell’anima che ci rende estranei a noi stessi quando dobbiamo lasciare un mondo per attraversare un altro.

Cambiamenti irreversibili visti con gli occhi di una ragazzina che osserva e conserva dentro di sé persone, fatti, emozioni come se fossero fori fatti nella carne, gli stessi che Andreea infligge con un ago acuminato alla sua Barbie, quando ancora è in Romania, per poi bucarsi il palmo della mano cercando di capire se anche lei come la bambola sia vuota dentro.

Certamente siamo di fronte ad un romanzo sugli effetti interiori e esteriori dell’emigrazione, ma più in generale sembra essere il racconto del cambiamento profondo di chi resta e di chi parte (come indica l’esergo), condizione assoluta che tutti noi oggi ci portiamo dentro indipendentemente dal viaggio. “Male ad est” è dun-

que soprattutto un bagno feroce nel nostro contemporaneo, in cui la globalizzazione mastica le radici e omologa i sogni, finendo per renderci tutti “pieni di niente”. È per questo che già in Romania Andreea vede nel negozio del paese che «i peluche. Animali morti, colorati e morbidi. Guardano nel vuoto» e che allo stesso modo nella foto della sua famiglia divisa dall’emigrazione (il padre è andato a lavorare in Italia) «nessuno guarda me. Sono il grumo, il fagotto, la cosa azzurra. La cosa morta, o appena nata, la cosa addormentata». Alla condizione di estraniamento insita nella società del benessere e della globalizzazione non c’è scampo e i bambini sono i primi a percepirla, a sentirla dentro, anche se gli adulti cercano in apparenza di restare attaccati alle radici mentre partono e non restano, non comprendendo come dice la protagonista che nel non tornare più a noi stessi sta la vera condanna: «Un cancro bolle sotto la pelle di tutti, ma nessuno lo sa. Ci dividiamo in quelli che restano e quelli che vanno via (...) Qui, i malati terminali non sono quelli che muoiono, ma quelli che vanno via (...). Siamo come maiali destinati al macello. Siamo come i morti. Accumuliamo tutto, e non portiamo via niente».

Il viaggio che la piccola Andreea vivrà insieme alla madre e alla sorella per ricongiungersi al padre a Tori-

no e il percorso di adattamento alla nuova realtà sociale, culturale ed economica italiana in realtà alla fine non saranno che un’accelerazione di quel processo di annullamento delle radici partito ben prima e percepito dalle nuove generazioni “digitali” sotto pelle come malessere ancor prima di qualunque viaggio. I supermercati, gli acquisti inutili, lo spreco, i giri a vuoto, le attese ai parcheggi, le infinite periferie, i lavori brutti, le parole che diventano ostacoli e non legami, la dissociazione, la paura, la frustrazione, la solitudine, finiscono per diventare segni tangibili di quel distacco da noi stessi che annienta la memoria di chi siamo: «Non sto cambiando il mio nome. È che dopo un po’ non ha più senso difenderlo. Lo lasci andare, a bordo della barca a vela delle lingue degli altri».



La scrittrice Andreea Simionel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



168506